



## Il caso Einstein. IV capitolo<sup>1</sup>

di Luciano Marchino

**Princeton, 13 gennaio 1941, ore 14.30**

Le note di violino si avvertivano già dal vialetto, dolci e aspre allo stesso tempo. Il freddo pungeva e Reich si sistemò in fretta la sottile cravatta grigio scuro che Ilse gli aveva lasciato sul letto, accanto alla camicia stirata e inamidata e a tutto il suo amore. Suonò il campanello. I raggi del tiepido sole di gennaio lottavano invano per scaldare l'aria.

Reich rimase in attesa, allungando le orecchie per cogliere qualche segnale dall'interno. Ma il violino non smise di suonare e la sua musica di inondare la piccola strada, accarezzando le facciate delle ville e i giardini perfettamente curati.

Si sfilò un guanto di pelle e suonò di nuovo, questa volta con più decisione. Il violino tacque. Quando la porta bianca si aprì comparve un uomo sui sessant'anni, magro, al massimo di sessantacinque chili, poco più basso di lui e con la pipa in bocca. Per un attimo i due uomini sembrarono indecisi su chi dovesse rompere il silenzio. Fu Albert Einstein a sorridere per primo, aspirando a lungo il fumo della pipa e assottigliando leggermente gli occhi color nocciola.

"Il dottor Reich, suppongo", disse in un inglese che non smetteva di tradire le origini tedesche.

"Buongiorno, professor Einstein. La ringrazio per aver accettato di ricevermi", rispose Reich, stringendo vigorosamente la morbida mano del premio Nobel.

"Si accomodi, entri, entri, non resti lì impalato sulla porta", disse Einstein con voce giocosa.

Appena messo piede nell'abitazione, Reich si concesse un lungo sospiro e si lasciò invadere da un'inattesa sensazione di appartenenza. Tutto sapeva di cera fresca, tabacco e libri. Pensò che tra quelle pareti erano stati formulati grandi pensieri e molti scienziati illustri avevano affrontato discorsi impegnativi sull'evoluzione, sul tempo e sullo spazio, e anche sulle forze politiche che governano il mondo. La speranza di successo che aveva lungamente riposto in quell'incontro si fece più forte e viva.

Lasciò che il suo sguardo scorresse su ogni dettaglio dell'ingresso.

Nell'angolo, un attaccapanni nascosto sotto uno strato sovrabbondante di cappotti e maglioni di lana. In fondo al corridoio, una porta socchiusa lasciava intravedere un

---

<sup>1</sup> L'intero volume è scaricabile dal sito [www.biosofia.it](http://www.biosofia.it), sia in diversi formati e-book, sia in versione pdf.

tavolo da cucina con al centro una zuppiera di porcellana. Sulla sinistra la scala di legno che portava al piano di sopra. Negli angoli dei gradini qualche batuffolo di polvere.

Einstein intanto aveva richiuso la porta alle sue spalle e senza dire nulla gli stava mostrando la direzione per il suo studio, una piccola stanza sul lato nord della casa. I due tappeti a terra lasciavano scoperte poche assi del pavimento e le grandi librerie su tutte le pareti sembravano lì per proteggere il loro proprietario e abbracciare i suoi ospiti. Qui, il profumo di tabacco era più forte. Reich pensò che magari, tra qualche anno, anche lui avrebbe abbandonato le sigarette per la pipa.

Si fermò sulla porta per dare tempo al suo sguardo di registrare nuovi dettagli: glielo aveva insegnato Leon, suo padre, e nel tempo era diventata un'abitudine ogni volta che entrava in un ambiente sconosciuto.

Einstein si accomodò sulla poltrona in tessuto, si allungò verso una scatoletta di metallo e ne estrasse un fiammifero con cui riaccese con dedizione la pipa.

“Prego, scelga lei dove sedersi. E non faccia caso al disordine e a qualche poltrona sgualcita. Come diceva Ludwig Boltzmann, il problema dell'eleganza dovrebbe essere solo del sarto e del calzolaio”, disse una volta che il fumo si fece più denso. Reich, soddisfatto della sua esplorazione, si tolse il pesante cappotto in lana rasata, lo ripiegò su sé stesso e lo appoggiò sull'unica sedia sgombra da fogli e pile di libri. Quindi si avvicinò alla poltroncina di velluto verde illuminata dai raggi di sole che filtravano dalla finestra. Oltre i vetri, il piccolo angolo di giardino sembrava poco curato, ma immaginò che in primavera sarebbe diventato un trionfo di colori e profumi.

“Non si lasci incantare da quei cespugli. Ho provato a ricreare il giardino che avevo a Caputh, nel Brandeburgo, ma il clima è troppo diverso, e qui non superano mai una stagione”, disse Einstein alzandosi. “In Europa la natura è diversa”. Rimasero uno a fianco all'altro a fissare oltre i vetri finché Einstein disse: “Come si trova qui?”

La domanda personale fece lievemente irrigidire Reich. Non si aspettava che Albert Einstein potesse interessarsi alla sua integrazione negli Stati Uniti. Erano entrambi profughi e perseguitati e avevano lasciato la propria patria e la propria casa per motivi che ancora non erano riusciti a comprendere del tutto.

“Sto facendo il possibile. Non ho altro posto dove andare, e forse qui la mia ricerca potrà prendere la direzione che spero”.

Einstein assentì. “Dunque è arrivato con bagagli pesanti. Anch'io sono venuto malvolentieri e ancora adesso non mi sento a casa. In università non è sempre facile...”

“Mi sembra che qui ci siano molti colleghi europei ormai...” fece Reich spinto dal malessere che avvertiva nelle parole di Einstein.

“Sì, ce ne sono. Ma la guerra sta rovinando tutto anche qui. Non c’è purezza nella ricerca, non c’è la volontà e forse neppure la necessità di formulare nuove teorie. Ogni volta che uno di noi fa un passo avanti in ambito teorico, è subito invitato a trovarne un’applicazione pratica da usare contro il nemico. Questa non è scienza” disse Einstein e, lasciando dietro di sé una piccola nuvola di fumo, tornò a sedersi. “Sono d’accordo con lei, professore. La scienza, quella vera, dovrebbe essere l’unico potere dominante nel mondo, dovrebbe essere la protezione dall’ignoranza per le generazioni future. Io lottò per questo scopo, ho lottato tutta la vita perché penso non ci sia altro significato nella nostra esistenza”, disse Reich.

I loro sguardi s’incontrarono e i loro due mondi entrarono in contatto. “Per questo sostengo che la guerra si sta diffondendo anche qui, anche se non ce ne rendiamo conto. Non siamo liberi di studiare, scoprire e scrivere nuove teorie, anche se qui il nazismo non c’è”.

Lena bussò lievemente alla porta socchiusa e chiese se volevano del tè o del caffè e ricevette in risposta solo un cenno negativo di Einstein che la congedava con occhi seri e tristi.

Uscendo riaccostò la porta, senza chiuderla del tutto.

Einstein aveva ripreso a parlare: “Recentemente ho discusso con un collega, intelligente e di larghe vedute, sulla minaccia di questa nuova guerra che, a mio giudizio, porterà gravi danni all’esistenza del genere umano. Lui, con tutta calma, mi ha fatto una domanda: ‘Perché è così profondamente contrario alla scomparsa della razza umana?’ Vede, Wilhelm, io sono sicuro che solo trent’anni fa nessuno avrebbe fatto una dichiarazione del genere con tanta leggerezza. È la dichiarazione di un uomo che si è sforzato di raggiungere un equilibrio interiore ma ha perduto la speranza di riuscirci. È l’espressione di una solitudine penosa, di un isolamento di cui troppi soffrono”.

“Questa guerra sembra modificare il modo di pensare di tanti”, disse Reich, “ma le mie esperienze mediche e psicoanalitiche mi hanno convinto che oggi non esiste nessuno che non porti in sé qualche elemento del modo di pensare fascista. Sono certo che il fascismo si differenzia da ogni altro movimento politico perché di fatto viene sostenuto e diffuso dalle masse e non da un’élite sociale”.

Reich aveva appena espresso ad Einstein, niente più che uno sconosciuto, uno dei suoi pensieri più radicali, gli stessi pensieri che in passato gli erano costati cari e che in America stava provando a condividere il meno possibile.

“Il suo pensiero mi colpisce”, rispose Einstein facendo una lunga pausa prima di riprendere a parlare. “Mi sono reso conto che con l’avvento del fascismo è impossibile mantenere il pacifismo non militante che avevo adottato da giovane, la convinzione che mi fece scrivere anni fa insieme a Georg Friedrich Nicolai quello che

chiamammo il Manifesto per un'Europa di Progresso. Il rischio che tutto il mondo cada nelle mani della Germania nazista, la più terribile nemica dell'umanità, è troppo elevato. Continuo ad aggrapparmi alla speranza che non sia lontano il giorno in cui il rifiuto di prestare servizio militare tornerà a essere il modo migliore per servire la causa del progresso dell'uomo".

"Però bisogna distinguere fra militarismo e fascismo. La Germania guglielmina era militarista, ma non fascista", precisò Reich. "Si può sconfiggere il fascismo soltanto se lo si affronta con una approfondita conoscenza dei processi psicologici delle masse. Niente è capace di eguagliarlo in fatto di manovre politiche, abilità nei rapporti diplomatici e organizzazione della propaganda. Ma non sa rispondere a questioni vitali pratiche, perché vive di ideologia e si nasconde sotto la forma delle divise dello Stato. Il fascismo è un fenomeno internazionale che corrode tutti i ceti sociali di tutti i paesi, come confermano gli avvenimenti internazionali degli ultimi quindici anni. Non trova?"

La domanda finale mitigò appena l'enfasi delle sue parole e Reich si rese conto di essersi espresso ancora una volta con toni troppo perentori. Così, quasi a voler ridurre la tensione che aveva pervaso la stanza, si lasciò ricadere sulla poltrona. "In quanto medico il mio compito è di guarire le malattie, ma come ricercatore sono spinto a svelare processi naturali sconosciuti".

"Si spieghi meglio", intervenne Einstein.

"Se mi si presentasse un politico cialtrone per costringermi ad abbandonare i miei malati e il mio microscopio, non mi farei distrarre e lo metterei alla porta. Dover ricorrere alla forza per difendere il mio lavoro e i miei studi dagli intrusi non dipenderebbe da me ma dal grado d'impudenza dell'intruso. Proviamo a immaginare ora che tutti quelli che svolgono un'attività che coinvolge la vita umana riconoscano in tempo utile il politico cialtrone. Sono certo che non agirebbero diversamente da me".

Einstein lo guardò a lungo in silenzio e pensò che quell'uomo aveva delle idee chiare, troppo chiare forse, e un piglio da oratore. Gli trasmetteva una sensazione di autenticità e onestà e gli sembrò che fosse arrivato alle sue conclusioni riflettendo a lungo e con metodo scientifico. Non era certo di essere d'accordo con lui in tutto e per tutto, ma apprezzava la lucidità e la passione con cui esprimeva le sue idee. "La vita di tutti i giorni", disse, "ci insegna che siamo qui per gli altri uomini, anzitutto per coloro dal cui sorriso e dal cui benessere dipende interamente la nostra felicità, e poi per quella folla di sconosciuti al cui destino siamo legati da un vincolo di simpatia".

Un sorriso reciproco sigillò la nascita di un'intesa.

“Le andrebbe di fare due passi, Wilhelm? È un’abitudine che mi porto dietro dalla Germania e se volesse accompagnarmi mi farebbe molto piacere”.

Reich accettò di buon grado, anche se si era appena messo comodo nella poltrona verde e aveva una gran voglia di continuare a discutere. Non sapeva che di lì a poco avrebbe dovuto discutere di argomenti per lui non ancora del tutto risolti.